

N Io e Napoleone

regia: Paolo Virzì (Italia 2006)
sceneggiatura: Furio Scarpelli, Giacomo Scarpelli, Francesco Bruni, Paolo Virzì
fotografia: Alessandro Pesci
montaggio: Cecilia Zanuso
musica: Paolo Buonvino, Juan Bardem
scenografia: Kim Ki-duk
costumi: Lim Seung-Hee
interpreti: Daniel Auteuil (Napoleone), Francesca Inaudi (Mirella), Elio Germano (Martino), Monica Bellucci (Baronessa Emilia), Sabrina Impacciatore (Diamantina), Valerio Mastandrea (Ferrante), Massimo Ceccherini (Cosimo)
distribuzione: Medusa
durata: 1h 50'

PAOLO VIRZÌ

Livorno - 1964

(2006) *N Io e Napoleone*
 (2003) *Caterina va in città*
 (2003) *My name is Tanino*
 (1997) *Ovosodo*
 (1996) *Ferie d'Agosto*
 (1994) *La Bella Vita*

LA STORIA

Portoferraio 4 marzo 1814. Martino si sveglia e annota sul suo diario: “Ancora quel sogno, l'immonda bestia sanguinaria che regna sull'isola ridotta a un cumulo di morti. Io che la uccido. Mi interrogo sul senso recondito. Forse è un segno del fato, che mi reca a tiro l'oggetto del mio odio sacrosanto”. Poco dopo Martino Papucci, giovane maestro è in classe e risponde ai suoi allievi ormai in attesa dell'arrivo del nuovo “re” come è doveroso accogliere un assassino. Il Preside davanti a parole tanto preoccupanti interviene immediatamente e lo rimanda a casa, senza pietà. Il 18 maggio 1814 Napoleone Bonaparte, arriva accolto da autorità e popolazione che gli tributa una solenne accoglienza. Tra loro c'è anche Martino, perché, scrive nel suo diario “Volevo vedere l'infame in faccia”. Cacciato dalla scuola e anche da casa sua, per essersi rifiutato di assolvere ai suoi doveri nei confronti dell'impresa di famiglia, Martino cerca rifugio nella splendida dimora di Emilia, quarant'anni, baronessa e sua amante, alla quale ricorda il lavoro che lei gli aveva offerto tempo prima: occuparsi del giardino e della biblioteca anche in sua assenza. Ma gli va male. Emilia gli risponde che non si possono più vedere. “Quando una storia è finita, è finita”. E poi con l'arrivo di sua maestà suo marito, il barone ottantenne, ha deciso di vendergli tutto. Non ha però molto tempo Martino per scoraggiarsi e soprattutto trovare un'altra idea. Gli va incontro infatti la chiamata del Sindaco che ha avuto l'incarico di cercare a nome dell'Imperatore uno scrivano e un bibliotecario, un uomo di cultura, capace di ordinare i suoi documenti e di registrare i suoi pensieri.

Con meraviglia di chi era più che mai informato delle idee rivoluzionarie del giovane maestro, dice di sì. E prima di prendere servizio a corte Martino torna in casa sua, preleva una rivoltella, e lascia scritto, perché un giorno si sappia, i convincimenti che lo hanno determinato alla doverosa uccisione del despota francese a cui è ormai deciso. Davanti a Napoleone, Martino è necessariamente ossequioso, insofferente dell'entusiasmo che ormai ha colto tutta la popolazione dell'isola, la quale già fa i conti sui vantaggi che inevitabilmente ne trarrà. Eppure quella carica di ribellione che si sente addosso e soprattutto l'intenzione di uccidere Napoleone, non sono poi determinanti per passare alle vie di fatto. Davanti all'Imperatore lasciato solo dalla sua scorta Martino si accorge di non avere con sé la rivoltella, sottrattagli da Mirella, la servetta di casa invano innamorata di lui. Così col trascorrere dei giorni Martino raccoglie e annota i pensieri di un uomo che si sente stanco e anche prigioniero di se stesso, si commuove alla confessione delle sue sconfitte, e si prende a cuore i suoi tormenti. A casa Diamantina, la sorella, è intanto preoccupata per una notizia di cui parla tutta l'isola, in base alla quale Ferrante, il loro fratello, avrebbe fatto naufragio con la barca nelle acque spagnole. Napoleone, al corrente del fatto, rassicura Martino, gli dice che con un dispaccio mandato alle autorità competenti stava cercando notizie più sicure. Martino insomma si sente stretto in un rapporto di fiducia che gli fa mettere da parte quell'odio iniziale con cui aveva accolto il suo arrivo. Fino a non esitare affatto quando, nel buio della sera, vede avvicinarsi un'ombra decisamente pericolosa e dare l'allarme. Preso dalle guardie di Napoleone quell'uomo si rivela essere il suo vecchio maestro Frassinelli il quale aveva deciso un vero attentato nei confronti di Napoleone. Frassinelli viene arrestato e Martino chiede a Napoleone la grazia, ottenendo in cambio una mezzo sì. Un'illusione smentita dalla fucilazione a opera non solo dei soldati dell'Imperatore, ma anche degli appena arruolati ex allievi dello stesso vecchio maestro. Martino si sente travolgere dall'antico odio e prende una pistola deciso questa volta ad fare sul serio. Troppo tardi. L'Imperatore è ormai in mare, imbarcato con Emilia, la Baronessa che più tardi scriverà al suo innamorato di un tempo: "Mi lasciavi conquistare dall'Imperatore perché crede-

vo di essere stata io a conquistarlo. Pure te c'eri cascato, ma quell'uomo è conquistato solo da se stesso". Continua Emilia nella sua lettera: "Da quando è stato cacciato dall'Elba in 100 giorni ha rimesso insieme un esercito, ha vinto, ha incendiato, ucciso, è stato sconfitto, catturato, e spedito in un'isola lontanissima. Questa volta speriamo per sempre." Durante quegli anni Diamantina si è sposata con Cosimo, l'uomo tutto fare di casa, e ha avuto un figlio; Ferrante, tornato dopo una lunga assenza, ha raccolto in un libro le fantastiche avventure del suo viaggio; Martino ha ceduto al fascino della giovane Mirella, senza però abbandonare il sogno della sua vita. Deciso a quel passo fallito e troppo a lungo rimandato, parte per Sant'Elena e arriva il 6 maggio 1821, il giorno dopo la morte di Napoleone. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

L'opera maggiore di Paolo Virzì. Con una carriera, fino ad oggi, di tutto rispetto, dall'esordio con *Ferie d'agosto* a *Ovosodo*, premiato a Venezia, al felicissimo e furbo *My Name is Tanino*. Oggi, con intelligenza, abilità e coraggio, affronta il costume e la storia prendendo di petto addirittura Napoleone. Senza però dimenticare il quotidiano di cronaca grazie a un testo, scritto per lui da Scarpelli padre e figlio, che pone a confronto l'Imperatore esiliato all'Elba con un giovane isolano, Martino, che, pur votato agli ideali della Rivoluzione e odiando l'altro perché li ha traditi, ha accettato di fargli da scrivano con la segreta intenzione, comunque, di ucciderlo. Il film, al suo centro, ha proprio questo. Da una parte Napoleone che, in vesti quasi solo domestiche, si atteggiava quando a Re quando a esiliato in pantofole, dall'altra il giovane e ardente rivoluzionario con il suo odio ben represso smorzato a tratti dai modi ancora affascinanti con cui il suo «nemico» lo tratta. Mentre attorno si evolvono casi privati e casi pubblici, in un'Elba 1814 dedita alla pesca e alla mercatura, anche con varie vicende amorose di sfondo sia relative a Martino sia ad altri al suo fianco. Il racconto, che molto alla lontana si è fatto ispirare da un libro metà romanzo metà storia, procede con equilibrio perfetto fra tutte le sue parti. Quella in primissimo piano, con l'incontro-

scontro fra lo scrivano e l'illustre esiliato, quelle, in parallelo, di altri elbani, con i loro traffici, i loro problemi sentimentali e, alcuni, con i loro risentimenti politici. Virzì, in mezzo, si muove con un senso vivo del cinema, per un verso tenendo fortemente l'accento sui due protagonisti, un Napoleone che sembra accattivante, un Martino che, per un momento, rischia di farsene conquistare, per un altro, con sicuro equilibrio narrativo e stilistico, evocando attorno un coro realistico di figure mai veramente di secondo piano scolpite ciascuna con i suoi colori e i suoi tratti, senza inciampi né vuoti. Con il sussidio di immagini cui la fotografia di Alessandro Pesci, le scenografie di Francesco Frigori e costumi di Maurizio Millenotti conferiscono valori figurativi con il gusto delle stampe d'epoca senza tradir mai però il sapore dell'autentico. Completa i meriti l'interpretazione. Napoleone è un Daniel Auteuil volutamente dimesso che parla francese e italiano, Martino è Elio Germano, reduce da *Romanzo Criminale*. Una dama è Monica Bellucci, quasi tutti gli altri (Mastandrea, Ceccherini, Sabrina Impacciatore) recitano con ghiotte cadenze toscane, mentre dal principio alla fine le musiche di Beethoven (soprattutto l'*Eroica* e la *Nona*) si adeguano al dramma come se scritte solo per quello. L'eternità dell'arte vera.

(GIAN LUIGI RONDI, *Il Tempo*, 15 ottobre 2006)

L'avventura vera non la vediamo mai, avviene fuori scena. Dobbiamo accontentarci di intuirne la grandiosità attraverso le parole di Ferrante (Mastandrea), naufragato in Spagna e venduto come schiavo ad Algeri. Neanche l'avventura annunciata riusciamo a vederla: il tentativo di uccidere Napoleone (Auteuil) in esilio all'Elba e vendicare il tradimento degli ideali rivoluzionari francesi svapora man mano che il giovane attentatore Martino (Germano) resta imbrigliato dentro il fascino che l'ex imperatore sa alimentare con innata maestria. Che cosa vediamo allora? Una storia d'amore che finisce, quella tra Martino e la polposa baronessa Emilia (Bellucci), e una che nasce, tra la sorella di Ferrante e Martino, Diamantina (Impacciatore), e il bistrattato banditore Cosimo (Ceccherini). Oltre a un matrimonio un po' di ripiego, tra Martino stesso e la servetta Mirella (Inaudi). Niente epica (l'avventura del naufrago), pochissimo dram-

ma (il tirannicidio fallisce e un "cattivo" maestro – Antonutti – finisce fucilato), ma un po' di melò e tanta commedia, naturalmente raccontate con molta ironia. Misurandosi per la prima volta con il film in costume, e con un personaggio storico della grandezza di Napoleone, sulla falsariga del romanzo «N.» di Ernesto Ferrero (Einaudi), Virzì sembra voler mettere le carte in tavola a partire dalle scelte narrative: non soltanto non vuole allontanarsi troppo da casa (tutta la storia si svolge all'Elba, a pochi chilometri dalla natia Livorno) ma soprattutto sente il bisogno di non tradire il genere che fino a oggi ha frequentato con profitto e successo, la commedia all'italiana. Come se una dichiarazione d'appartenenza finisse per trasformarsi anche in una dichiarazione d'intenti: l'occhio della commedia è l'unico con cui il regista riesce ad affrontare non solo il nostro presente ma anche il nostro passato, perché i caratteri nazionali sono sempre gli stessi e la posizione di chi ridendo castigat mores è l'unica che il pubblico è sempre disposto ad accettare. I meriti e i problemi del film di Virzì *N Io e Napoleone* discendono da qui prima ancora che dalle sue scelte di regia: qual è la capacità della commedia all'italiana di raccontare la Storia e i suoi protagonisti? Fino a dove ci aiuta a capirli meglio senza banalizzarli? Virzì naturalmente si costruisce qualche protezione, cercando nel suo Napoleone più il simbolo del potere che la demistificazione del personaggio storico.

(PAOLO MEREGHETTI, *Il Corriere della Sera*, 15 ottobre 2006)

Arriva un film italiano ed è subito Berlusconi; arriva un film francese ed è ancora Berlusconi. È possibile? Siamo ancora lì? Non ce ne libereremo mai, almeno nell'immaginario? Danno il film del francogeorgiano Iosseliani, *Giardini d'autunno* e il regista parlando della sindrome di onnipotenza di un suo personaggio dice: «Se fossi B. sceglierei di fare il giardiniere». Danno il piacevole film di Paolo Virzì, *N Io e Napoleone* e il regista racconta di aver suggerito al protagonista Elio Germano, che ha il ruolo di un maestro di scuola deciso a uccidere lo sconfitto Napoleone esiliato all'isola d'Elba, «Odialo come fosse B». Tanto che il giovane attore si distanzia: «io non odio l'uomo ma il berlusconismo, ciò che trasforma tutto in mercato dimenticando la vita». Pareva di averlo accantonato, l'uomo della provvidenza, di essersi libe-

rati dall'ossessione avvilente degli ultimi anni, e invece no: è vero che ai tempi della presidenza dei consigli c'erano vignette che lo rappresentavano come il Bonaparte; ma arrivare sia pure con molta ironia, a raffigurare lo sconfitto imperatore di Francia immerso nel fatidico bagno di folla osannante, con sollevamento tra le braccia di piccini, far dire all'estasiato sindaco elbano, «mi consenta», o ancora più crudelmente, mostrarlo mentre si specchia mettendosi il cerone, annerendosi capelli e contorno degli occhi, non sarà poco napoleonico e un po' berlusconiano? Però Virzi attenua: «Io non lancia un treppiede ma solo stelle filanti, in più quando quel fatto avvenne mi colpì che B. telefonasse alla madre del giovane lanciatore, il che lasciò interdetto anche lui». E non sarà metaforico l'esilio temporaneo dell'Imperatore dal potere, anche se poi a quel potere non riuscì più a tornare? Si secca un po' il gentile Gianpaolo Letta, amministratore delegato della Medusa (che ha prodotto e distribuisce il film) che è, tanto per cambiare, di Berlusconi: «Non è giusto ridurre un film bello come questo a un volantino politico. Noi abbiamo la nostra autonomia e del resto è grazie a Berlusconi che il cinema italiano va avanti». Qualche buuh e si spera che almeno per questa Festa del Cinema l'argomento B. sia chiuso. [...] Tra la miriade di Napoleoni del cinema (persino Marion Brando, un po' ridicolo, Charles Boyer, romantico, Jan Holm, ambiguo, e poi Rod Steiger, Raymond Pellegrin, Michel Piccoli, Ruggero Ruggeri e persino Renato Rascel (97 film italiani sul grande corso solo tra il 1907 e il 1943), quello di Daniel Auteuil è il più diabolico, con quell'aria da pensionato nostalgico, quella paterna dolcezza verso il povero Martino, quelle promesse di pace e perdono bugiarde, quelle lacrime finte pensando al figlio bambino, inganna tutti. E fuggirà dall'Elba portando con sé (nel film) la bella quarantenne baronessa Emilia, amata da Martino, che è una carnale, stupenda nella sua maturità Monica Bellucci. *N Io e Napoleone* è un film ben fatto, divertente e gentile, con attori piacevoli e vivaci, anche il giovane, però più che ventenne Germano, e con le inevitabili macchiette, lo sciocco del villaggio Ceccherini, la serva innamorata Francesca Inaudi, la sorella zitella Sabrina Impacciatore e il ripescaggio cinematografico del bravo Antonutti. C'è anche, a commuovere, Margherita Lozano, nel ruolo della bambinaia

che allevò in Corsica un Napoleoncino decenne che di notte piangeva desolato e non voleva assolutamente andare a studiare a Parigi. L'avessero ascoltato, forse Napoleone il Grande non ci sarebbe stato. Ma cosa mai avrebbe potuto cambiare il corso della vita del piccolo B?

(NATALIA ASPESI, *La Repubblica*, 15 ottobre 2006)

INCONTRO CON IL REGISTA PAOLO VIRZI

Padre Guido Bertagna: Per la prima volta nel tuo percorso artistico ti sei addentrato in un film in costume ambientato nel XIX secolo. Hai scelto un passaggio decisivo della storia passata che d'altro canto sembra richiamare molteplici aspetti del presente e porre uno sguardo critico sul mondo di oggi. Con un sintagma molto interessante e attinente, tu stesso hai definito *N Io e Napoleone* come l'«*Ovosodo* ottocentesco». La pellicola sembra infatti correre su un doppio binario di passato e presente. Potresti sviscerare meglio questo rapporto?

Paolo Virzi: Il fatto che la storia fosse ambientata nel 1814 è stato per me un motivo di grande stimolo, soprattutto iconografico. Mi ritengo uno storico mancato: prima di essere catturato dal cinematografo, infatti, avevo intrapreso la carriera universitaria come storico dell'età moderna e contemporanea ed ero rimasto particolarmente interessato all'episodio dell'esilio di Napoleone sull'isola d'Elba che ho poi narrato nel film. Si tratta di una vicenda che ha fondamento storico: è veramente esistito un bibliotecario elbano vicino a Bonaparte che lo aveva aiutato a creare una sua biblioteca a Porto Ferraio e a trascrivere le proprie memorie (abitudine, questa, già perpetrata dal Bonaparte prima a Les Tuileries e successivamente a Sant'Elena). In tale prospettiva di credibilità, abbiamo cercato di rendere il più attinenti possibile alla realtà storica anche gli episodi di pura fantasia. L'unica falsificazione è il fatto che probabilmente Napoleone non sia scappato dall'Elba portandosi via la bella baronessa interpretata da Monica Bellucci, ma ci divertiva molto l'idea che, oltre alla Gioconda, Napoleone avesse rubato un'altra incantevole signora italiana... Sul rapporto tra passato e presente di cui parlavi prima, mi limito a dire che il film riflette il

clima politico nel quale è stato concepito esplorando tematiche importanti quali il consenso delle masse e l'affermarsi di una figura politica ambigua, simpaticamente mascalzona. Non era tuttavia nostra intenzione fare un parallelismo così smaccatamente esplicito tra Napoleone e Berlusconi. Ci interessava più che altro inserire elementi allegorici che portassero a riflettere sul carattere degli italiani; d'altro canto, la similitudine tra il politico e il commediante vanta una lunga tradizione e Bonaparte ne è stato uno dei grandi anticipatori. Napoleone è stato un personaggio novecentesco dalle molte luci (si pensi alle innovazioni nell'amministrazione, nelle strutture moderne dello stato, delle scuole e degli ospedali pubblici) e dalle molte ombre (è stato anche un gran manipolatore del consenso). Proprio in questo è una figura estremamente moderna che ci induce a riflettere sulle contraddizioni della politica contemporanea.

Giacomo Poretti: In molti tuoi film, il giovinetto è il protagonista o il punto di vista privilegiato da cui si osserva la storia. Come mai la scelta di raccontarci la vicenda dalla soggettiva del ragazzo?

Virzi: Penso che il giovinetto abbia in sé la natura del cinema: lo sguardo innocente, il candore romantico e romanzesco, la purezza di chi guarda le cose per la prima volta. Non è un caso che ami molto quei film che hanno come protagonista un bambino da *Germania anno zero* a *Papà... è in viaggio d'affari* di Emir Kusturica passando per i film di Truffaut della stagione di Jean-Pierre L  aud da giovane. Il cinema racconta la morte al lavoro ovvero il lavoro della vita, il tempo che passa e di conseguenza il trasformarsi delle persone. Quindi, nel crescere, lo sguardo innocente tipico dell'infanzia si pu  trasformare, snaturare: nel nostro caso, il



Paolo Virzi

personaggio protagonista   un invasato di poesia, romanticismo, passione politica che sogna tutte le notti di uccidere Napoleone ma che diventer  presto un adulto disincantato e abbandoner  i sogni pi  battaglieri di giovent . Penso che il cinema sia principalmente la storia di un cammino. E quale cammino pi  affascinante, romanzesco e cinematografico esiste se non quello di un ragazzino che scopre la complicit  della vita?   proprio in questo senso che ho parlato di *Ovosodo* ottocentesco:   il tipico romanzo di formazione, quelle storie che amavo da ragazzino come se racchiudessero qualcosa di magico, di grandi speranze. I percorsi iniziatici sembrano avere proprio un elemento strettamente cinematografico che   la natura un po' misteriosa del conoscere la vita, cambiare, trasformarsi, diventare adulti, perdere qualcosa e diventare qualcos'altro. Il percorso inizia-

tico   il film per eccellenza.

Intervento 1: Mi piacerebbe sapere qualcosa in pi  in merito alla lingua: che dialetto parlano i personaggi, in particolare la Bellucci?

Virzi: La Bellucci parla con un accento castellano, cio  di Citt  di Castello, una cadenza che anch'io non conoscevo. Siccome cercavo di darle un colore, un'intonazione per aiutarla a rendersi pi  sbarazzina e meno imbalsamata, ho fatto una prova con l'accento del suo paesino umbro e l'ho trovato molto divertente. Nel contesto elbano, i personaggi parlano elbano, una variazione del toscano. In questo sono stato un filologo abbastanza fedele. Napoleone parla italiano con accento francese, un accento corso potrei quasi definirlo...

Intervento 2: Vorrei fare una domanda sui luoghi in cui il film   ambientato. Chi   stato all'Elba sapr  benissimo che l'intera isola   segnata dai ricordi sul passaggio di Napoleone,

con scritte e targhe ovunque, in qualsiasi bar e ristorante, tanto che una trattoria ha ironicamente scritto: “qui non è mai passato Napoleone”. L’Elba di oggi, d’altro canto, è straordinariamente cambiata e ha condotto uno sviluppo molto recente. Come ha fatto a ricreare quei luoghi? Ho notato dai titoli finali che ha girato molte scene anche fuori dall’isola.

Virzi: Sì, all’Elba abbiamo girato un’unica scena in esterni: si tratta del momento in cui Napoleone, salendo sul Volterrario, dette ordine di far saltare una montagnola per costruire la strada che collegava direttamente Porto Ferraio a Porto azzurro. La scena non l’abbiamo girata proprio a Volterrario perché ormai quei luoghi sono invasi da antenne della Vodafone, ma abbiamo scelto una località sotto il Monte Capanne, sopra Seccheto, rivolti verso la Corsica. Anche Portoferraio è stato ricostruito altrove perché ormai la città è molto cambiata ed è costellata da lampioncini, pizzerie e gelaterie. È davvero impensabile girare un film ottocentesco nell’isola d’Elba di oggi. Per documentarci abbiamo visitato la Villa dei Molini e la Villa San Martino, due residenze napoleoniche che sono state interamente ricostruite durante il ventennio fascista. Finite in malora, le due ville erano diventate delle caserme e solo successivamente sono state riadattate a ville napoleoniche arredandole con dei mobili che presumibilmente erano dell’epoca. Il nostro scenografo, tuttavia, non ha impiegato molto a fiutare il falso e a trovare delle sedie costruite almeno settanta-ottanta anni dopo l’era napoleonica. La direttrice del museo, stizzita, ne continuava a rivendicare l’originalità...

P. Bertagna: Vorrei tornare sul film come riflessione sulla Storia. Come ci hanno insegnato i fratelli Taviani, la Storia è al contempo grande maestra di vita e fonte di suggestioni.



Da sinistra: Padre Guido Bertagna, Paolo Virzi, Giacomo Poretti

solo da lontano poiché l’odio politico sembra svanire nel momento in cui incontra personalmente l’essere umano odiato: la persona così fortemente disprezzata sembra svanire e viene fuori quella natura umana in grado di suscitare sentimenti controversi come la pietà, la compassione, il riso. Ma non l’odio. È impossibile odiare un uomo visto da vicino, è impossibile volerlo uccidere. Si tratta di un tema che mi aveva colpito in passato vedendo un film di Sokurov su Hitler, Moloch, in cui si mostrava Hitler serenamente in vacanza con le proprie nipotine. Una volta incontrai Berlusconi: mi ricordo che mi strinse il braccio e mi disse “Che muscoli!”; lui stava mangiando una mela, me ne diede uno spicchio e disse “Mangia che fa bene”. In quel momento, anche la più forte e radicata antipatia politica verso quell’uomo si è subito stemperata in qualcos’altro di più misterioso, di più ambiguo. Non so dire se il personaggio di Martino sia affascinato da Napoleone; è innegabile, d’altro canto, che il ragazzo scopre di essere molto più fragile nelle proprie convinzioni quando si trova di fronte a quell’ometto che appena lo vede gli fa un complimento: “Martino, un bel nome” e lui gli risponde “Grazie”. Era andato lì per ucciderlo e invece si ritrova a ringraziarlo: Martino è un eroe rivoluzionario un po’ maldestro che arriva a provare una sorta di pietà verso quello che avrebbe dovuto essere il suo nemico e

Uno degli aspetti, che a me sembra tra i più interessanti, è nella costruzione dei personaggi, nel descrivere quel fascino del potere a cui lo stesso Martino Papucci non riesce a resistere. Il tema della fascinazione del comando e delle figure di potere è emerso per equilibri di narrazione oppure c’è stato un elemento guida particolare?

Virzi: Era indubbiamente un tema che ci affascinava. In particolare, volevo mettere in luce che è possibile odiare

che invece si presenta come un uomo solo, in vestaglia e annoiato. Napoleone, dal canto suo, si diverte a stuzzicare Martino: non potendo più conquistare la Polonia o la Russia, si diverte come può a conquistare la simpatia di quel maestrino di Porto Ferraio di cui avverte l'ostilità. La suggestione sui Taviani la trovo molto corretta: ho pensato molto al cinema dei fratelli Taviani (e non è un caso che ho preso alcuni attori tipicamente tavianeî come Omero Antonutti e Margarita Lozano) proprio per il loro lavoro di avvicinamento alla storia: anticonvenzionale, umano e commovente. Sono molto affezionato a *La notte di San Lorenzo* perché quei racconti li ho sentiti in prima persona raccontati da mia madre che da ragazzina fu sfollata durante i bombardamenti del '43-44 nelle campagne della Toscana. Ritrovare quel sapore un po' epico, un po' popolare che risulta però anche molto umano e pieno di verità, è un modo di fare il cinema in costume che è forse l'unico a cui sento di poter guardare e rubare almeno un po'. A livello di illustrazione molte critiche mi hanno accostato a Magni: devo confessare che, prima di girare il film, non lo conoscevo e anche quando ho visto i suoi film, in realtà, non mi sono piaciuti.

Intervento 3: Una domanda sull'immagine di Napoleone. Come è riuscito a fare i conti con l'immensità dell'iconografia cinematografica e pittorica su Napoleone? Da Abel Gance a Marlon Brando sono davvero innumerevoli e indelebili le impersonificazioni di questo soggetto storico. Mi interessava sapere qual è stato il suo percorso e quali i suoi giudizi in itinere.

Virzì: Per documentarmi sono andato a vedere da vicino i dipinti di Ingres e di Jean Louis David: entrambi erano degli straordinari ritrattisti di un grande realismo anche beffardo della borghesia e del nobilito parigino del tempo. Quando tuttavia si sono trovati di fronte Bonaparte come soggetto da rappresentare, hanno dipinto i quadri peggiori della loro carriera, probabilmente avevano paura della ghigliottina... Quelli su Napoleone sono sì i quadri più famosi, ma dal punto di vista pittorico dell'uso del pennello si intuisce che la mano gli tremava col risultato di una celebrazione apologetica e servile del potente.

Nelle numerose rese cinematografiche del personaggio di Napoleone è prevalso quasi sempre l'aspetto della mitizzazione, ad eccezione, forse, di un piccolo film inglese, *I vestiti nuovi dell'Imperatore*, in cui si mostrava un Bonaparte un po' inedito, sebbene sempre esaltato: costretto a diventare una persona normale dopo che un sosia muore al posto suo, Napoleone diventa il miglior commerciante di angurie. Il nostro Napoleone è invece normalizzato, anzi, è un uomo che dispensa ampollose ovvietà (tutte prese, tra l'altro, dai veri quaderni del maestrino di Portoferraio). Vi posso quindi assicurare che non era assolutamente un genio... Era indubbiamente un genio militare nella misura in cui, come hanno spiegato gli storici della guerra, non si preoccupava del numero dei caduti: da grande motivatore dei suoi soldati, mandava schiere di giovani al massacro nella promessa di libertà, uguaglianza e fraternità. A noi interessava restituire un po' tutti questi aspetti di verità: avendo studiato la questione, avendo visto i suoi diari e i suoi quaderni, ci siamo accorti che Napoleone professava innumerevoli mediocrità che ci siamo divertiti a divulgare.

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Ugo Pedaci - Ho decisamente gradito questo film di Paolo Virzì. Da tempo non si assisteva ad uno spettacolo così piacevole, interessante, distensivo, in breve: bello. Fa piacere vivere questo pezzo di commedia all'italiana sullo sfondo di cenni storici che ci piace ricordare. Tutto quanto costituisce il cinema: testo, fotografia, sceneggiatura, ambientazione, recitazione, costumi, colonna sonora (grazie Beethoven!) è qui espresso al massimo della qualità e del gusto. Ogni fotogramma un quadro d'epoca, ogni dialogo piacevole, protagonisti e comprimari tutti su un piano di parità e di bravura. Poiché non difettano i valori umani propongo per questo film la candidatura al Premio San Fedele. Una menzione speciale per tutto quanto ho sopra elencato al quale aggiungo naturalmente la regia.

OTTIMO

Giuseppe Gario - La Storia scritta col sangue proprio (il vecchio maestro) o altrui (N) e la storia della vita quotidiana, talora involontariamente avventurosa; l'Eroe dipinto da David e l'eroe trasfigurato in un orsacchiotto di pezza; le banalità dettate da N per i posteri e quelle insegnate ai posteri da Martino; il cinismo seducente di un vecchio attore e l'attraente ingenuità di un attore giovane, che condividono la matura moglie di un terzo, nonché un destino proiettato verso l'aleatoria eternità, rispettivamente, della fama e della progenie; il tiranno responsabile della morte di centinaia di migliaia di giovani e il giovane incapace di dare la morte al tiranno. Sembra di capire che l'uno non può esistere senza l'altro: è vero e Virzì lo dice molto bene, anche se tutta la vicenda ha la stessa genuinità dell'arredo arrangiato – ce lo ha rivelato il regista – per la villa napoleonica elbana. Come nelle notizie riportate dal banditore, c'è un fondo di verità, e non importa che tutto il resto sia una fola, perché il film è godibilissimo.

Lydia Pochettino - Film equilibrato in tutte le sue parti. Le scenografie appartengono all'epoca in cui Napoleone visse esiliato all'Isola d'Elba. Virzì descrive l'imperatore in una maniera tutta sua accompagnando il film con musica di Beethoven e facendo parlare i protagonisti con cadenza toscana (finalmente) e modi di dire. È un bellissima commedia all'italiana con un Napoleone mai ridicolizzato e reso quasi umile.

BUONO

Pierfranco Steffenini - Anche se l'autore non è molto d'accordo, *N io e Napoleone* è prima di tutto una commedia all'italiana, nel solco delle precedenti opere di Virzì. Di questo onesto genere cinematografico figurano nel film tutti gli

ingredienti, le maschere, i lazzi e i bisticci. Tuttavia questa volta Virzì ha voluto prendere qualche rischio, calando la vicenda in un determinato contesto storico e prendendo le misure a un personaggio monumentale come Napoleone Bonaparte. Il regista ne fa un ritratto piuttosto dissacrante, cogliendone soprattutto gli aspetti cialtroni e tromboneschi. Ma la sua ambizione va oltre, perché vuole evidentemente trarre dalla storia raccontata un giudizio di tipo universale sui rischi dell'"uomo solo al comando" e sul servilismo di chi lo circonda. Solo qualcuno ha il coraggio di opporsi anche a rischio della vita. Qualcun altro vorrebbe farlo, ma ne è impedito perché sedotto e intenerito dalla frequentazione del grand'uomo e perché quanto mai intempestivo nel passare all'azione. A mio parere, il regista riesce abbastanza bene a raggiungere i suoi obiettivi, aiutato da una scenografia accurata e dalla sfaccettata interpretazione di Daniel Auteuil e dei caratteristi di contorno.

Luisa Alberini - La commedia all'italiana è salva. E riceve solennità da un'atmosfera che esalta ancora di più la doppiezza dei caratteri e delle situazioni. Beethoven in sottofondo alla figura di un Napoleone un po' troppo burattino, le divise ottocentesche dei soldati indossate sempre un po' di traverso, il cappello dell'Imperatore e quello di piume della baronessa a pieno schermo, sono passaggi che si piegano alla seduzione dell'ironia. E introducono personaggi sempre in bilico tra le buone intenzioni e il senso della realtà. Così Martino può permettersi idee rivoluzionarie, perché l'esperienza insegna, da giovani si vive di ideali, quando c'è sempre una casa che ti accoglie. Diamantina si rifa della poca bellezza avuta in sorte con il potere di cui dispone, che le dà diritto anche a un brutto carattere, senza rischiare niente. Emilia tiene insieme fascino e una buona dose di faccia tosta per conquistare la passione del giovane maestro e le comodità dell'imperatore. E Napoleone, nonostante tutto più vittima che carnefice, esce di scena, di notte, al fianco della bella baronessa. Splendida la scenografia e la fotografia.